

Sommario Rassegna Stampa del 02/07/2005

Testata	Titolo	Pag.
L'UNITA'	<i>PIER VITTORIO TONDELLI SCRIVERE NONOSTANTE GLI ANNI 80</i>	2
LA REPUBBLICA	<i>COSI' PARLA BOCCALONE</i>	4

Pier Vittorio Tondelli scrivere nonostante gli anni 80

L'ANTICIPAZIONE

Enrico Palandri ricorda in un libro la figura dell'autore di *Altri libertini*, il contesto in cui scrisse, le sue passioni e scrive cosa ci ha lasciato in eredità

■ di Enrico Palandri

La collana Contromano di Laterza manda in libreria un nuovo titolo: «Pier - Tondelli e la generazione», di Enrico Palandri (pp. 115, euro 9). Ne anticipiamo un brano.

C

on la rinuncia alla politica nasce qualcosa di diverso. Quello che sta accadendo lo racconta bene Bettino Craxi quando dice che la politica non esiste più, ci sono solo gli affari, frase che allora suonava molto cinica ma che invece si rivela semplicemente lucida riguardo a quello che avviene un po' in tutto il mondo. La politica tende a scrollarsi di dosso il fittissimo discorso culturale che negli anni della contestazione si è intrecciato alle istanze civili, siano esse progressiste o reazionarie. Si va sempre più rapidamente verso un uso puramente strumentale delle attribuzioni ideologiche, che in Italia restano comunque sempre in secondo piano. L'epoca dei portaborse fa della cultura qualcosa di privato, come la religione nei paesi protestanti. Se per anni molti italiani chiedevano alla Chiesa cattolica

o al Pci cosa leggere o vedere al cinema, come vestirsi o se il femminismo fosse compatibile con una più generale visione del mondo, negli anni ottanta si assiste a una frantumazione della lealtà e i leader della sinistra possono fare vacanze in barca a vela, così come non ci sarà sacerdote capace di convincere una donna cattolica a non usare i contraccettivi disponibili sul mercato per controllare le nascite. I consumi culturali, i modi di vestire e di mangiare, di spendere il denaro, non delineano più schieramenti netti e contrapposti e gli italiani, dopo un decennio di dolorosa appartenenza, si tuffano in un'epoca in cui i segni delle tribù si confondono. Questo è il senso della frase di Craxi: se la politica non è più una visione del mondo, e non lo è davvero più per nessuno, chi resta nella politica lo fa per amministrare un territorio, nel senso letterale e geografico.

Resta una forte faziosità che non digerisce i materiali che incontra e che anzi, dopo il 1989, si troverà a dover spartire uno spazio ideale molto ristretto perché nessuno proporrà più alternative al sistema sentito come inevitabile e che ai nostri giorni comprende persino alternative scandalose come il fascismo e il comunismo, ormai prive del loro portato storico e ridotte a semplici segnali da inviare all'elettorato. L'alternativa è tra porsi nella storia, con il difficile rapporto che stabiliamo con un passato di cui accettiamo le responsabilità e i segni, e scegliere invece un presente che tende ad azzerrare ogni passato, come un programma televisivo, in cui tutto può essere infinitamente dibattuto.

Pier vive gli anni ottanta sull'onda dell'attenzione al gusto, alla musica, al significato seducente ma non segmentato da opposizioni ideologiche. A questa nuova epoca si dà con generosità: di-

viene la figura di riferimento per un passaggio che fa storcere il naso a molti, ma che raccoglie consenso in un nuovo territorio. Gabriele Romagnoli, Giuseppe Culicchia, Silvia Ballestra, Andrea Canobbio, tutti scrittori che seguiranno una propria strada, vengono pubblicati nelle antologie curate da Pier in quegli anni. Lui non è tanto alla ricerca di epigoni, prova piuttosto ad aprire e a dare respiro a coloro che vengono dopo di lui. Non vuole essere un maestro, solo un tramite, e questa generosità non ce l'ha nessun altro nella sua generazione. Alessandro Baricco con la Scuola Holden fa qualcosa di ugualmente ammirevole, rischiando anche denaro proprio per aprire a chi vuole cominciare a scrivere strade fino a quel momento chiuse. Ma credo che neppure Baricco si rivolga con tanto entusiasmo alla provincia e ai giovani, convinto come Pier che ci sia una ricchezza di risorse umane che non viene colta dall'assetto editoriale italiano, già completamente assimilato dalle grandi

conglomerazioni che puntano al best-seller come giocatori intorno a un tavolo della roulette, senza progetti culturali o linee di sviluppo riconoscibili.

Certo c'è una sconfitta di mezzo, ma mentre alcuni accusano il colpo in maniera piuttosto dolente, Pier riesce a scartare l'effetto più cupo dell'epilogo degli anni settanta e a rispondere in modo creativo, aperto, lasciandosi alle spalle una eredità genericamente politica e rivolgendosi invece a tutto ciò che l'Italia sta diventando. *Pao Pao* è il servizio militare che sgrassa il materiale sovversivo dei suoi personaggi, ne tira fuori ragazzi che nei decenni precedenti sarebbero stati considerati diversi e ora invece appaiono normali, con spinelli e omosessualità non più branditi come

asce di guerra ma raccontati, tanto che potranno andare a lavorare per un giornale ed essere inviati a Rimini. Ai personaggi di *Altri libertini*, invece, nessuno avrebbe mai dato un lavoro.

Il passaggio d'epoca è però molto più ampio. La letteratura, il mondo delle parole scritte, è sempre nutrito di ciò che nella storia non ha spazio. Dante o Leopardi, Proust o Tolstoj, non sono i giganti politici del loro tempo ma gli esclusi, e la loro opera è un tentativo di spiegare se stessi e il mondo che li ha esclusi. In un certo senso la strada, la strada che prendo io lasciando l'Italia è la più ovvia: dura sul piano materiale, offre però un itinerario morale e spirituale in cui si ritrovano a ogni passo i *topoi* della grande letteratura. Scegliere il presente come fa Pier, espone invece inevitabilmente alla protesta di chi vuole difendere l'alterità della letteratura rispetto alla vita vissuta.

Di questo venivamo accusati nelle recensioni degli anni ottanta, io di voler fare «lo scrittore», Pier di flirtare con il pop. C'è un aspetto consolatorio nel reagire ai libri di Pier da letterati, quasi che nello snobbare il suo lavoro ci si autoeleggesse depositari di una sensibilità o cultura superiori. In questa presunta superiorità si accomodano in molti quando lui mescola un gruppo rock e In-

geborg Bachmann. La cultura è il filtro che dovrebbe vagliare questi materiali e sperare ciò che è giusto lasciar morire tra interviste a rotocalchi, e Pier non sembra passare il test con molti dei suoi guardiani.

La modernità ha ancora ambizioni di sistema: il gusto ha un suo orientamento, sue caratteristiche sociali, sue prospettive. Accomuna gli artisti di un medesimo periodo storico o scuola o tendenza. Un ricco borghese di Torino lo si

riconosce, fino alla fine degli anni settanta, da certe letture e non altre, certa musica e non altra, certi negozi in cui servirsi e non altri. Un po' come nel bazar archeologico di Celati, la postmodernità nasce dal frantumarsi di questi «gusti» e da scelte più irregolari, anarchiche, che possono mettere insieme Montserrat Caballé e Freddie Mercury, Andrea Pazienza e Tolstoj. Già in *Apocalittici e integrati* Umberto Eco descrive questa trasformazione, ma Pier è il primo vero esempio di un diverso contesto.



Pier Vittorio Tondelli



L'ULTIMA PAROLA

Così parla Boccalone

PAOLO MAURI

Il nome di Enrico Palandri fa subito scattare nella memoria il suo titolo più fortunato, *Boccalone*, un romanzo che uscì nel '79 ed ebbe, come si dice, buona stampa e durevole fortuna, tanto da essere rappresentativo di quegli anni. E proprio a quegli anni Palandri dedica ora un libro, non saprei se più di memorie o di analisi, incentrandolo sulla figura chiave di Pier Vittorio Tondelli. Anzi, semplicemente *Pier Tondelli e la generazione* (questo il titolo, l'editore è Laterza). *Altri libertini* di Tondelli esce nel 1980 e Feltrinelli lo ha appena ristampato con la stessa copertina di allora. Rievocando una serata con Pier nella sala della biblioteca di Carpi «piena come un uovo», Palandri osserva: «Tutti volevano la parola, tutti volevano spiegare. La normalità appariva allora alla nostra generazione come un'utopia negativa».

Su normalità e diversità si discuteva e si sparava, in quegli anni. Basaglia (citato da Palandri) riscattava la diversità dei «matti». Tutti volevano essere diversi. La generazione di Palandri e Tondelli non volle mai fare gruppo, stilare programmi, dar vita a riflessioni critiche, a differenza della neoavanguardia che a quarant'anni di distanza può ancora «ritrovarsi». «Non sono in grado», scrive Palandri, «né ho alcuna ambizione di convincere nessuno del valore letterario di Pier, né di smitizzarlo per chi lo ha messo in cima al suo Parnaso». In effetti la fortuna postuma di Tondelli la dice lunga sul bisogno di eroi e di miti e il discorso va ben oltre la letteratura. Palandri giudica la contestazione di allora molto simile alla ribellione che abita il mondo del rock. «Da un punto di vista culturale i giovani degli anni Settanta hanno semplicemente cercato di respirare un'aria più europea, di sfuggire ai relitti fascisti e clericali... e di appropriarsi dei diritti civili oltre che delle canzoni del mondo anglosassone». Vero, ma hanno anche corteggiato un po' troppo la Morte e lì sta il punto, l'handicap di una generazione.

